RIFLESSIONI SU ARTICOLI DI STEFANO BOERI E ALTRI SUL RAPPORTO TRA AREE URBANE E RURALI IN PROSPETTIVA POST EMERGENZA COVID-19

Premessa

Rispetto al recente passato, mai come in questi tempi, già da qualche mese prima del pieno della pandemia, si è formato un dibattito sulle aree interne e quindi anche sul rapporto tra queste e le aree urbane. A fronte di alcuni decenni nei quali si è formata una idea mediatica per cui tutto avviene e si concentra nelle città, sembra che una vita sia possibile solo in mezzo a centinaia di migliaia o milioni di persone e persino i centri con ventimila abitanti sono definiti comunemente "paesini", in questi mesi si avverte un qualche cambiamento. Almeno di approccio, se non di sostanza. A livello di incentivazioni sta partendo il programma delle aree interne, ministri dell'attuale governo si sono espressi con chiarezza per un nuovo equilibrio sul territorio, alcune regioni tra cui la nostra si muovono con maggiore convinzione rispetto al passato. La stampa locale, anche in seguito ai differenziali nei risultati elettorali (peraltro sempre esistiti), ha dedicato pagine per settimane al rapporto città-campagna. La crisi pandemica, infine, genera riflessioni sulle distorsioni del modello di sviluppo mondiale e conseguentemente un dibattito sul come si possa uscire diversi e migliori da essa.

Viviamo quindi una stagione nella quale il tema è di nuova attualità. Il rapporto città-campagna però non è tutto uguale. Sono diverse le città, metropoli, medie, piccole, di mare, industriali, persino agricole. Ancor più diverse le campagne, intensamente coltivate, colonizzate da capannoni, oppure di agricoltura abbandonata, di collina, di montagna appenninica, nelle aree alpine. Diverse sono perciò le caratteristiche abitative, gli equilibri economici, le relazioni sociali, le aspettative delle persone. Diventa perciò difficile trovare un significato generale a questo rapporto. Se ne esiste uno, comune a chi sta in città ed a chi sta altrove, è oggi di matrice sociale e generazionale. Si traduce, per i "cittadini" nell'aspirazione ad un modello di vita legato ad ambienti e ritmi naturali e per i "campagnoli" o "montanari" l'aspirazione a rapporti sociali più densi ed a maggiori opportunità verso la "modernità". Queste aspirazioni sono presenti soprattutto tra i più giovani, di istruzione elevata. Su queste due direttrici, che si possono anche incrociare, si gioca nel futuro la possibilità che il rapporto tra le due realtà abbia sviluppi virtuosi e dinamici oppure che rimanga immobile ed irrisolto.

Analisi

L'attuale congiuntura, come sintetizzando sostiene Boeri, può aprire la strada ad un nuovo modello di sviluppo dell'insediamento umano rispetto all'ambiente. La necessità di distanziamento sociale è vista anche come opportunità di diversi trend nel rapporto genere umano/territorio. Dalle città partono (come tendenza) direttrici inedite, che ribaltano il concetto di inurbamento. Osservo però che tale concetto non è ancora ribaltato visto dal lato della montagna.

Il tema della socialità post Covid 19 va ridefinito nella sua dimensione spaziale e nelle connessioni tra le persone, in una frase "meno stretti ma più solidali ed interdipendenti". Ridisegnare i centri urbani significa dare dignità ed autonomia ai quartieri delle città, ridefinire il rapporto con il centro e rivolgere il tessuto urbano verso quello rurale. La campagna/montagna a sua volta deve essere autosufficiente per servizi di primo livello ed integrata nel tessuto della/delle città di riferimento, che quindi possono essere considerate città dilatate, o meglio città diffuse. Mi pare interessante ma limitativo il tema di creare corridoi ecologici, ad esempio intendere la catena dell'appennino come tale. Credo sia più interessante progettare una vera integrazione ecologica, sostenibile, che forse coniuga meglio l'idea del verde urbano con le aree rurali viste come aspetti di una società.

La *città diffusa* va progettata indubbiamente con criteri di sostenibilità ambientale e pari opportunità per i cittadini. Una vera città metropolitana non intesa come ambito amministrativo, peraltro mai decollata anche dove ha sostituito la provincia, ma come reale modello di sviluppo economico e sociale, ove sviluppare una struttura policentrica a diversi livelli di responsabilità comune. Un centro deve esistere, è quello delle città di

oggi che ridisegnano sé stesse, ma la stessa periferia (la *provincia* tutta) recupera centralità e dignità sociale. Serve (cit De Rossi -Mascino) "una nuova visione "metro-montana", fondata sull'interdipendenza e la cooperazione dei diversi sistemi territoriali".

Vorrei passare ad analizzare più nello specifico gli aspetti di quelle che chiamiamo aree interne nella prospettiva di cambiamento di cui si tratta e di traguardare ad uno sviluppo omogeneo. Sono chiari e condivisibili i tre punti posti da Boeri come necessari per il successo di questo progetto: connettività, mobilità, economia. Non in ordine di importanza. Cui io aggiungerei, come accennato, servizi. Trascurando questi ultimi intesi come diritti al welfare ed alla salute, che nella nostra realtà sono da difendere e qualificare, gli altri rappresentano oggi autentici gap. Pil pro capite più basso, minori opportunità di lavoro, reti telematiche più lente ed antiquate, mobilità tutta su gomma, distanze, tempi e disagi maggiori e poco sopportabili per spostamenti quotidiani. Ma c'è un altro aspetto in cui si marca un grave ritardo, meno studiato perché più recente, l'impoverimento delle risorse umane delle aree interne che fa seguito allo spopolamento ed all'invecchiamento e produce depressione e perdita di senso della comunità. Da questo penso possa derivare il comportamento elettorale, su un corpo sociale che un tempo, più vivo, si affidava al centro politico per impostazione tradizionalista ed ora si sposta più a destra proprio per la scarsa visione di prospettiva e di futuro.

Quindi è chiaro che questi gap vanno colmati, non per effetto di una gentile intercessione della città verso le aree interne ma come parte costitutiva di un progetto che vede le stesse comunità urbane come protagoniste e beneficiarie. Sul piano dell'assetto economico i cardini sono agricoltura e turismo, ovvero stili di vita, alimentazione, tempo libero centrati su un territorio culturale ma anche naturale di qualità e fruibile con ridotto spreco di tempi e di energia. Su questo interscambio si basa una nuova conoscenza comune, fatta anche di cultura materiale, che attrae energie umane verso la montagna e coinvolge le risorse umane locali. Certo si tratta di un processo di neopopolamento, ma anche di fare della cultura una base per una rivitalizzazione dell'economia. L'economia della cultura si declina necessariamente con imprese che realizzano attività reali, reddito, occupazione. E il turismo deve essere inteso come partecipazione alla vita della comunità, dei ritmi naturali e delle relazioni sociali, come cooperazione, non solo come il classico weekend o la settimana di ferie. Deve essere fattore di riqualificazione oltre che portatore di reddito al sistema. Anche altri settori economici con legame territoriale devono essere ripresi e riqualificati, quali la cura e la coltivazione dei boschi, giustamente intesi da Boeri come grande patrimonio comune, asse portante di una comunità. E poi tutte le attività artigianali e di piccola impresa che da una tale economia si possono generare. Un grande progetto di recupero edilizio, che forse può anche partire dagli incentivi del "Decreto rilancio", di ristrutturazioni ed anche, come dice Boeri, di demolizione e ricostruzione, anche per corrispondere alle nuove esigenze funzionali e spaziali dell'abitare. Un grande progetto, che ancora manca, di manutenzione del territorio ai fini di mantenerne i caratteri e di difendere l'assetto idrogeologico, anche di mini e microopere.

In tale quadro la mobilità, che peraltro è un diritto dei cittadini, non può che essere funzionale ad una rete di servizi, luoghi di residenza turistica e siti di lavoro raggiungibili in tempi e modi accettabili. Non sono compatibili, nella scala territoriale in cui siamo ed in termini di sostenibilità grandi opere viarie né altre grandi infrastrutture, se non la realizzazione di progettate varianti per l'accesso alle città. Bisogna mantenere e gradualmente migliorare il modello esistente su gomma, facendo un'adeguata manutenzione migliorativa e messa in sicurezza dell'esistente rete viaria.

La connettività è essa stessa, ormai, un diritto. Essa deve essere rapidamente adeguata alle migliori acquisizioni tecnologiche ed essere portata dappertutto, anche all'ultima casa a quota più alta. Diventa oggi una precondizione per un equilibrato sviluppo socio-territoriale, per qualsiasi ipotesi di neopopolamento. È un test provato nella fase emergenza Covid 19. Indispensabile per lo studio compreso quello universitario, per il lavoro a distanza, per allargare il campo della conoscenza e delle relazioni, per rendere più capillare l'attenzione sociale e l'erogazione di determinati servizi. In questi anni si sta posando la fibra ottica e perciò

portare a compimento rapidamente e dappertutto l'intervento diventa priorità assoluta. Viene spontaneo pensare che lo sviluppo di start up innovative sia condizionato dal gap tecnologico, oltre che dalla presenza di risorse umane. In montagna ne nascono meno che in città, bisogna colmare questo divario.

Infine penso che occorra introdurre un sistema di monitoraggio e verificabilità, che misuri i parametri del cambiamento in modo oggettivo e sia strumento per le decisioni ed i loro possibili adattamenti.

Conclusioni

Niente come in questa emergenza, dicono De Rossi e Mascino, "mostra l'urgenza di una reimmissione del territorio materico e concreto – fatto di abitanti e insediamenti specifici – dentro l'orizzonte delle politiche"**.**

Curvare il modello di sviluppo verso tale direzione è molto impegnativo ed è piuttosto probabile che, passata l'emergenza con la paura che ha prodotto e con tutti i buoni proponimenti che in questo periodo si fanno, anche il dibattito finisca sotto traccia. L'indirizzo di queste nuove politiche però deve essere assunto, alleggerito dalle sue implicazioni allegoriche ed immaginifiche, e declinato in termini di azioni reali. Azioni di governo ed azioni delle forze sociali e delle comunità. Darsi una comune responsabilità è il primo passo. Nell'area tosco-emiliana divenuta riserva della biosfera dell'Unesco, che ora si allarga, e che ha al suo culmine un importante area ecologica e biologica, può svilupparsi un modello attivo concreto e misurabile.

Sergio Fiorini, 16 maggio 2020

Riferimenti

Stefano Boeri, articolo su La Repubblica del 20 aprile 2020 e intervista a Slow Food del 7 maggio 2020

Antonio De Rossi e Laura Mascino, articolo su Il giornale dell'Architettura, maggio 2020